

23 MAGGIO 2004: L'AMERICANO BENVENUTO

di ELISA BARTALINI e LUCA MADRIGNANI

«**P**er sessant'anni ho vissuto col desiderio di tornare qui a purificare, con un rito buddista, il luogo dove era caduto il mio compagno Joe. Oggi ci sono riuscito». Sono le parole di Sadai-chi Kubota, Tenente della Compagnia L del 3° Battaglione, 442° Gruppo di Combattimento Reggimentale NISEI (statunitensi di antenati giapponesi), tornato a Massa Carrara il 23 maggio, insieme ad altri dieci compagni e rispettivi familiari, per ricordare e rendere omaggio al sacrificio di donne e uomini contro l'occupazione tedesca.

Noi siamo tra coloro che li attendono perché siamo accompagnando il professor Lido Galletto, che sessant'anni fa c'era, era chiamato "Orti" e faceva il Comandante di formazione partigiana. Oggi è tra i promotori di questa iniziativa. «Vedrete che saranno puntuali, io li conosco» ci dice. Infatti, alle nove in punto i *nippo* arrivano al Palazzo Ducale di Piazza Aranci, a Massa, dove li accolgono il presi-

dente della Provincia Osvaldo Angelini, il sindaco Fabrizio Neri ed il presidente dell'ANPI Ermenegildo "Stalin" Della Bianchina.

Massa fu liberata il 10 aprile 1945; ci sono fotografie scattate quel giorno che ritraggono partigiani e soldati alleati a passeggio per le vie della città, mentre dal territorio circostante non cessavano i bombardamenti tedeschi.

Questi ottantenni dai volti miti e un po' spaesati sono gli stessi che, nelle valli versiliesi, apuane e lunigianesi, combatterono metro su metro la ferocia delle truppe nazifasciste.

Kubota, sorriso gentile e cappellino con scritta evidente "Go for broke", saluta i compagni, diretti ad Azzano e al Monte Folgorito (dove si svolsero le loro prime battaglie). Lui ha un altro itinerario: «Tendola è solo un villaggio tra i tanti – ha scritto prima di arrivare – ma ha un grande significato per me. Fu qui che Joe Hayashi cadde in combattimento ed io vorrei recarmi sul posto per dire un Omairi

(una preghiera buddista) ed accendere un Osenko (un incenso)».

Ora ci racconta: «Arrivai con il mio plotone qui all'inizio del paese, questa zona non era ancora del tutto sicura. Decisi di andare io in avanscoperta come comandante di plotone e Joe voleva venire con me. Gli dissi di restare ma lui rispose che, siccome avevamo fatto sempre tutto assieme, sarebbe stato così anche questa volta. Acconsentii. Ad un certo momento, mentre camminavamo, ho sentito un colpo secco di fucile, mi sono girato e ho visto il mio amico cadere a terra. Durante l'addestramento in America, mi insegnarono a non soccorrere mai un uomo che era stato ferito, perché probabilmente era sotto il tiro di un cecchino. Tornai immediatamente indietro e ordinai di sparare su tutto quello che si muoveva sulla collina, mentre il gruppo dei medici andava a soccorrere Joe. Poco dopo mi dissero che era morto, perché era stato colpito alla spalla e il proiettile gli aveva reciso la gola. Fui contento che morì immediatamente, però dopo, andando avanti, mi rimase il pensiero che lui sacrificò la sua vita per salvare la mia, perché se fossi andato da solo probabilmente avrebbero ucciso me».

Perciò lo riconduciamo fin lassù, ripercorrendo le stesse strade che fece nell'inferno di quei giorni. Scendiamo a Carrara attraverso le Prealpi Apuane, come avvenne l'11 aprile del 1945, quando gli alleati entrarono in una città già liberata dai partigiani.

Saliamo di quota, attraversando velocemente Castelpoggio e Forte Bastione, dove l'avanzata delle Compagnie americane fu bloccata più volte dai fitti bombardamenti di artiglieria pesante, provenienti dai bunker tedeschi di Punta Bianca e Bocca di Magra, sul mare.

Poi Fosdinovo, uno dei paesi mag-



Nelle foto di questo articolo alcuni momenti del soggiorno italiano degli ex militari americani di origini giapponesi.



giormente distrutti dalle cannonate. Kubota stenta a riconoscere i posti non per oblio, ma per tutto il verde che lo circonda e che allora non c'era, completamente bruciato dal fuoco tedesco e alleato.

«Di tutto il territorio che riuscite a vedere, non c'era un solo metro quadrato che non fosse stato colpito da mortai o artiglieria», ci conferma il comandante "Orti". Noi ci sforziamo di immaginare, inutilmente.

Da qui, il 17 aprile 1945 alcune pattuglie "Combat Patrols" si diressero verso gli abitati di Tendola, Marciaso e Posterla, sempre scortate da guide partigiane del posto, indispensabili quando si trattava di operazioni di fanteria. I combattimenti andarono avanti, in questa zona, fino alla Liberazione e furono tra i più feroci di tutta l'avanzata alleata. Fu in seguito ad essi che il 442° Reggimento divenne l'unità più decorata dell'esercito americano.

A Carrara, intanto, ci eravamo fermati presso la sezione locale dell'ANPI. La presidente Francesca Rolla, Enzo Boccedi, Giorgio Mori, Ampelio Coppelli, Almo Baracchini (tutti ex combattenti partigiani) hanno consegnato a Kubota un album fotografico con le immagini dell'11 aprile carrarino, e un libro

dello stesso Baracchini che documenta, invece, le atrocità commesse da nazisti e fascisti durante l'occupazione.

In fondo all'album è stata allegata una lettera del Comandante Colonnello di Fanteria V. R. Miller, data 17 aprile 1946. Si celebrava il primo anniversario della Liberazione e Miller, invitato alle cerimonie, volle ricordare che «non furono le truppe americane a liberare la vostra città [...] la liberazione è stata possibile solo per lo spirito combattivo ed il nascosto lavoro capil-

larmente organizzato dai partigiani di Carrara; di certo se le nostre truppe non avessero avuto il supporto e l'assistenza del lavoro clandestino preparato dai vostri cittadini, sarebbe stato alto il costo di uomini e forse anche impossibile per noi avanzare lungo le coste liguri contro il nemico».

Queste parole, sessant'anni dopo, trovano ancora conferma. Quella che doveva essere un'intervista con Kubota, inevitabilmente (e fortunatamente) si è trasformata in una chiacchierata tra lui e il comandante "Orti".

Galletto: «Il 5 aprile partì l'attacco ad Azzano. Dopo aver scavalcato i crinali apuani, l'11 arrivarono [i nippoamericani] a Carrara. Poi cominciarono l'arrampicata verso la Lunigiana. Passando da Castelpoggio, dove già dal 13 i loro reparti furono impegnati in scontri a fuoco, fino a concludersi con la battaglia della Lunigiana, dove i tedeschi avevano insediato il famoso reggimento Panzer Granadier, che era stato trasferito con lo scopo di proteggere la loro ritirata verso l'Appennino tosco-emiliano».

Kubota: «Ciò che mi ricordo è che dal 5 aprile al 2 maggio abbiamo spinto i tedeschi sempre più su, sempre più a nord.

Per questo è stato fondamentale il





rapporto che abbiamo avuto con i partigiani perché noi, pur essendo unità specializzate di fanteria, non conoscevamo il terreno. Quindi i partigiani, oltre a darci supporto in combattimento, ci hanno sempre guidati e hanno permesso alle unità di perdere meno uomini possibile.

Non mi ricordo dei personaggi in particolare, però mi ricordo che ce n'erano sempre due di fronte alla nostra unità che lavoravano in stretto contatto con il nostro comandante e ci suggerivano quali erano le strade migliori da percorrere per non incappare nel fuoco dei tedeschi».

Galletto: «Nella battaglia della Lunigiana, che hanno sopportato in maniera intensa e totale, arrivarono a combattimenti cruenti, spaventosamente micidiali. Ho vissuto tutto questo dopo la guerra, durante il recupero delle salme, anche dei tedeschi caduti, cui ho partecipato in maniera attiva. Anche per-

ché questo territorio era quello che io controllavo prima come comandante partigiano, dopo nella ricostruzione, che era stata durissima e difficilissima. I paesi erano distrutti e bruciati o per rappresaglia, o perché bombardati. Tendola non è mai stata bruciata per rappresaglia, ma per i combattimenti subiti e questo aveva portato alla distruzione quasi totale del paese. Non dimenticate che gli americani ancora disponevano di un'aviazione prevalente e quindi di caccia bombardieri che erano permanentemente sugli obiettivi. Inoltre, anche loro avevano mezzi enormi d'artiglieria, creavano la sicurezza sparando in maniera enorme. Erano i famosi obici 155, che erano micidiali».

Kubota: «Non c'era la possibilità di avere sempre il supporto degli obici, quindi toccava a noi spesso andare in prima persona, era lì che perdevamo gli uomini. Sì, avevamo la predominanza aerea e quel-

la terrestre, però se non era per il vostro aiuto i cannoni e gli aerei avrebbero sparato e bombardato alla cieca. E avremmo avuto comunque delle perdite, invece voi ci indicavate precisamente dove si trovavano le postazioni tedesche, cosicché anche un piccolo plotone poteva circondare la zona e rastrellarla.

I bombardamenti aerei ti possono dare una disattivazione del dispositivo nemico in larga scala, ma poi devi andare nel dettaglio con le truppe di fanteria, perché loro lasciano sempre indietro delle buche con delle mitragliatrici, dei ceccchini soprattutto, quindi queste zone dovevano essere pulite in continuazione. Infatti il ricordo che ho appena fatto del mio amico Joe è la tipica azione di fanteria, nella quale lui è morto, perché dovevamo andare a pulire questa collina, dove c'erano ancora due ceccchini tedeschi».

Sadaichi Kubota era, nel 1945, la faccia di un'America diversa. Un nippoamericano, un "muso giallo", cittadino e soldato per uno Stato in guerra contro le sue origini. In cui se non eri soldato, ma "muso giallo" sì, potevi essere sospettato di spionaggio e trattato alla stregua di un prigioniero di guerra, o di un sabotatore. Fino ad essere chiuso in centri di detenzione allestiti appositamente per te.

Oggi Kubota, le sue parole, la sua presenza, quello che fece, non lasciano dubbi sul fatto che allora ci fu una guerra di Liberazione, contro un'occupazione militare. Ci fu la Resistenza. Non lasciano dubbi che alla guerra di oggi non possano essere applicate le stesse categorie di giudizio. Né che essa possa trovarvi una legittimazione. ■



Visitate il sito dell'ANPI

www.anpi.it

